

UNIONE GIURISTI CATTOLICI ITALIANI

56° Convegno Nazionale di Studio

LA LAICITA' E LE LAICITA'

Roma, 8-10 dicembre 2006

FRANCESCO D'AGOSTINO

Presidente Centrale dell'*Unione Giuristi Cattolici Italiani*

*LA FEDE, AMICA DELL'INTELLIGENZA*

*Considerazioni introduttive al Convegno*

Nel discorso che il 19 ottobre 2006, a Verona, Benedetto XVI ha rivolto ai partecipanti al quarto Convegno Ecclesiale Nazionale Italiano viene ribadito, con forza, il tema centrale dell' Enciclica *Deus caritas est*: "all'inizio dell'essere cristiano...non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con la Persona di Gesù Cristo, che dà alla vita un nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva". Questa affermazione può essere recepita in tutta la sua pregnanza solo dal credente e con ogni probabilità lascerà, almeno sulle prime, indifferente il non credente, anche il più rispettoso nei confronti della fede. Essa possiede però una valenza ulteriore, che va al di là del suo immediato carattere religioso ed ecclesiale; una valenza *antropologica*, che può essere utile mettere in luce e che si incentra sulla categoria dell'*incontro*. Il cristiano, spiega il Papa, è colui che ha *incontrato* Gesù Cristo. Incontrare significa propriamente incontrare *qualcuno* e non genericamente *qualcosa*; significa attribuire all'evento che qualifichiamo come *incontro* una valenza che va al di là della mera accidentalità e che pertanto può (e a volte *deve*) essere percepita come portatrice di *significato*. E' per questo che un incontro può aprire un uomo a nuove esperienze, può modificarlo, può dischiudere davanti a lui –come dice il Papa- nuovi orizzonti e addirittura può dare alla sua vita una "direzione decisiva". A ben vedere tutto ciò che nell' esperienza umana si manifesta come *nuovo* (nel bene così come, purtroppo, anche nel male) dipende in definitiva da *incontri*; e poiché in ciò che chiamiamo *esperienza* dobbiamo inserire pure le nostre esperienze formative, intellettuali, culturali, non è scorretto dire che ciò che noi siamo come portatori di una *visione del mondo* dipende in buona sostanza *da chi abbiamo incontrato*.

Nella dottrina cattolica tradizionale, l'incontro con Gesù Cristo attiva nell' uomo la fede, la speranza e la carità. Per il non credente si tratta di tre dimensioni su cui si può anche "ragionare" laicamente, ma che comunque si dovrebbero tenere ben distinte, perché appartenerebbero a logiche diverse: la fede è un principio (un enigma?) epistemologico, la speranza è una dimensione psicologica, la carità è una esperienza relazionale (possibile, pur se rara). Per il credente, naturalmente, fede, speranza e carità sono invece tre aspetti, da considerare indissolubilmente connessi, di un' esperienza di *vita nuova*. E sono anche il fondamento di un rapportarsi al mondo, e quindi, come si diceva prima, il fondamento di una *visione del mondo* di carattere *sintetico*: il mondo, agli occhi del credente, non appare come un *caos insensato*, dominato da forze casuali, a volte benevole, a volte

minacciose, ma sempre e comunque cieche e meccaniche, stipato di frammenti e di relitti, come lo scenario in cui Albrecht Dürer, in quella che è la più grande incisione di tutti i tempi, colloca la sua *Malinconia*; bensì come un *cosmo*, portatore di un *senso*, nel quale l'uomo possiede un *suo* luogo e che si offre all'uomo perché l'uomo lo comprenda, lo ammiri, lo rispetti come un *universo* e, in questo orizzonte di rispetto, lo utilizzi per realizzare il suo bene. L'incontro con Gesù Cristo non si limita a orientare l'uomo (sia pure in una prospettiva escatologica) verso un *altro mondo*, ma gli dà la forza di accettare *questo mondo* come il *suo mondo* ("il regno di Dio è già in mezzo a voi"), un mondo *buono* –anche se lacerato dal male e dal peccato– come è buono tutto ciò che è voluto e creato dal *Logos*; un mondo che l'uomo è chiamato a comprendere e a studiare, nel quale egli può legittimamente operare, e nel quale *soprattutto* egli può avere *fiducia*, perché è un mondo *di tutti e per tutti*, non dominato da forze esoteriche, accessibili e dominabili unicamente da pochi alteri privilegiati, ma governato da leggi che gli donano coerenza ed equilibrio e che l'intelletto umano è in grado di scoprire e formalizzare.

Si rende così pienamente comprensibile l'ulteriore indicazione del Papa, in merito a *una fede amica dell'intelligenza*, una indicazione che ha una valenza tanto ecclesiale, quanto antropologica. L'espressione usata dal Pontefice potrebbe sembrare riduttiva, nella sua semplicità, mentre è *epistemologicamente* pregnante e ci fornisce l'*unica corretta chiave interpretativa* del concetto di *laicità*, al quale abbiamo dedicato questo nostro convegno. La fede che nasce dall'incontro con Cristo non umilia né sostituisce l'intelligenza, né le sottrae alcuna delle sue spettanze; non pretende di assumere nei confronti della intelligenza umana una posizione di arrogante primato (e come del resto potrebbe farlo, se è vero che la intelligenza umana partecipa, come *logos*, della stessa ragione di Dio?), né quindi è abilitata a darle alcuna *direttiva* che la stessa intelligenza non sarebbe in grado di darsi spontaneamente. L'*amico* non è colui che si rapporta all'altro dandogli ordini o condizionandolo psicologicamente, per subordinarlo alla sua volontà. Dove si dà amicizia autentica, si dà condivisione di esperienza e comune orientamento di vita; dall'amicizia, soprattutto, si trae fiducia e coraggio: chi possiede un amico sa bene che non resterà mai solo. Qualcosa di analogo si può dire per il rapporto *amicale* che deve instaurarsi tra fede ed intelligenza: grazie alla fede, la intelligenza può resistere alla tentazione di perdere fiducia in se stessa e nel mondo, alla tentazione di ritenere il mondo vuoto di significato e di considerarlo non come un *cosmos*, ma come una macchina, il cui funzionamento noi siamo in grado di percepire, ma la cui finalità ci resta oscura. Quando la intelligenza perde fiducia in se stessa, non cessa naturalmente di operare come intelligenza, ma, per dir così, accorcia il proprio orizzonte, inaridisce le sue motivazioni, sostituisce allo sguardo globale lo sguardo circoscritto –sguardo che gode a volte di una maggiore precisione, ma anche inevitabilmente di una strutturale limitazione. In quanto *amica dell'intelligenza* la fede ha il compito di richiamarla sempre alla propria dignità costitutiva e all'orizzonte di senso che le è proprio, quello di essere *intelligenza umana*, una dimensione cioè che vive laicamente nell'esistenza concreta degli individui e non nel formalismo delle idee e delle teorie. In quanto *amica delle fede*, l'intelligenza le fornisce la possibilità di sottrarsi all'emotivismo delle credenze e del fanatismo e costituisce la stessa condizione di possibilità della teologia.

L'amicizia tra intelligenza e fede può manifestarsi secondo gradi diversi. Può raggiungere quell'altezza e quell'immedesimazione che in alcuni, anche se rari, casi, può far sì che nell'amico e grazie solo a lui si arrivi a comprendere meglio se stessi: i colloqui tra da Dante e le anime del Paradiso sono una splendida esemplificazione letteraria di questa possibilità, che può giungere perfino alle altezze della mistica. L'amicizia tra intelligenza e fede può anche, più semplicemente, manifestarsi in forme di solidarietà operosa, scandita in tanti diversi gradi. In questa prospettiva, operando per la massimizzazione del comune bene umano, fede e intelligenza devono riconoscersi e attribuirsi compiti diversificati, sempre basando il loro rapporto sul reciproco rispetto, non sull'indifferenza. Quando invece tra fede e intelligenza si perde il vincolo dell'amicizia, si danno diversi esiti, tutti parimenti esiziali. Conosciamo bene a quali risultati si giunga quando la fede ripudia la intelligenza e quanto essi possano (al limite!) essere cruenti. L'errore (che a volte si trasforma in *orrore*) del *fondamentalismo* non sta nell'affermazione (in sé assolutamente corretta) per la quale il credente

nella sua esistenza deve sempre anteporre ad ogni altra cosa l'ascolto della parola di Dio, ma nel non voler comprendere che la parola di Dio si rivolge a noi come a creature *libere*, e non come a schiavi e pretende da noi una *libera risposta*. La Parola non si manifesta quindi in modo univoco, ma in modo molteplice: non solo nelle *scritture rivelate* (la cui letteralità viene assurdamente esasperata dai fondamentalisti), ma anche (galileianamente) nel *libro della natura*, così come nella *tradizione* e nell'ordine storico della *provvidenza*: la *fede* esige che a tutte queste manifestazioni della Parola (e non ad una soltanto) vada data *intelligente* e doverosa attenzione. Altrettanto grave è ciò che avviene quando capita l'opposto, quando cioè è l'intelligenza a rifiutare l'offerta di amicizia che le viene rivolta dalla fede: gli esiti in cui si cade in questi casi sono percepiti forse con minor evidenza, ma hanno un carattere altrettanto drammatico, perché possono diventare esiti propriamente *disumani*. L'intelligenza che si chiude in se stessa provoca (a volte anche contro le sue intenzioni) la desertificazione valoriale dell'esistenza; rende l'uomo incapace di percepire il rilievo che possiedono le *domande di senso* e la necessità di dar loro *risposte adeguate*, quelle risposte che solo la fede è in grado di dare in modo sensato. Torna alla mente la vicenda grottesca narrata da Musil (che, ricordiamocelo, in quanto ingegnere, non era certo un nemico dell'intelligenza!) in quell'opera capitale del Novecento che è l' *Uomo senza qualità*: al marito, che assiste impotente e sgomento alla morte improvvisa e inaspettata della moglie per un incidente stradale, e gemendo urla ad alta voce: *Perché sei morta?*, un passante, da freddo razionalista, risponde meravigliato in un modo che è assieme scientificamente esatto ed umanamente assurdo: *Caro Signore, ecco la risposta alla sua domanda: sua moglie è morta per trauma cranico e conseguente arresto cardiaco*. L'incapacità – tutta razionalistica- di percepire non solo l'*umanità*, ma la *necessarietà* delle *domande di senso* non va imputata alla intelligenza in sé e per sé, ma a coloro che non solo pensano che l'intelligenza non abbia bisogno di *amici*, ma che addirittura vedono nella fede –inspiegabilmente- una *nemica* dell'intelletto umano.

Diversamente da quanto oggi da tante parti si ripete, l'apprezzamento *laico* della ragione e l'esaltazione *religiosa* della fede non sono affatto in contrapposizione tra loro. In quanto *giuristi* abbiamo sempre saputo e sappiamo che il nostro impegno è costitutivamente *laico*, perché è rivolto a promuovere il *bene umano*, che è uno soltanto e che è *bene* autentico solo quando è predicabile per *tutti gli uomini*. In quanto *giuristi cattolici* sappiamo altresì che l'impegno che ci viene richiesto *in questo mondo* non ha di per sé come fine né come esito quello di distrarre gli uomini dalla tensione verso il bene, *più che umano*, che ci è stato promesso. Quello della *laicità*, nelle molteplici forme e nelle variegate valenze che il termine oggi possiede, è quindi un *nostro tema*, che dobbiamo difendere da usi inappropriati e da vere e proprie violenze semantiche e concettuali. Come giuristi e come giuristi cattolici poniamo quindi la nostra fede al servizio *amicale* della nostra intelligenza giuridica: è in questo spirito che abbiamo attivato tutti i nostri Convegni e in particolare questo 56° Convegno nazionale, che ho l'onore, adesso, di dichiarare aperto.